



Coordinamento-Settore  
Università e Ricerca AFAM

Roma, 16 giugno 2008

## **LAUREE TRIENNALI : INIZIA IL DIBATTITO**

Da tempo chiedevamo una verifica dello stato di avanzamento e degli effetti della così detta riforma “3+2”. Tale verifica avrebbe dovuto avvenire con la debita calma e con la partecipazione non solo degli accademici, ma di tutti gli interessati :

- gli studenti, alcuni dei quali sono stati, dalla riforma, “colpiti e affondati” ;
- i destinatari ultimi delle professionalità acquisite (il così detto mercato del lavoro) ;
- le famiglie (per il maggior peso che ha comportato, nei loro bilanci, sia l’aumento dell’offerta formativa, con oneri insostenibili da parte di una riforma “a costo zero”, sia per la frammentazione dell’offerta formativa stessa, a causa della quale studenti disorientati si sono trovati a circolare per corsi variamente denominati in attesa di capire che cosa veramente li interessava) .

Pare che questa verifica si sia improvvisamente aperta, almeno sui giornali, non in base a una ragionata programmazione, ma a seguito di eventi diversi per natura e causa :

- primo fra tutti, il fatto innegabile che i bilanci degli Atenei siano divenuti di insostenibile leggerezza, a causa dei tagli successivi avvenuti nell’ultimo decennio (sulla ricerca, sul personale, sull’accesso ai mutui, su tutto ciò che comunque costituiva “spesa”, senza distinguere fra spese di investimento e sprechi) ; leggerezza, che non è possibile colmare con le tasse degli studenti, a meno di non richiedere balzelli tali, da scoraggiare chiunque dall’iscrizione. In particolare, l’ultimo intervento del Governo, che ha “recuperato” i 16 milioni di euro destinati da uno degli ultimi provvedimenti del Governo precedente, ha fatto gridare i Rettori di tutta Italia al pericolo di chiusura.
- in secondo luogo – poiché le risorse vengono ripartite con criteri “di merito” sui quali non tutti concordano – il fatto che alcuni Atenei si siano ritenuti migliori degli altri, e quindi più degni degli scarsi finanziamenti a disposizione. Si è innestata su questa rivendicazione, proposta a livello di sede universitaria, l’altra vecchia discussione sulla prevalente importanza, per lo sviluppo del Paese, delle Facoltà e dei Corsi di laurea scientifici rispetto a quelli di stampo umanistico.
- in terzo luogo, i costi del personale, in particolare quello docente, che avrebbe “goduto” di aumenti esponenziali – e si lascia capire, fra le righe, senza meritargli in alcun modo.

Nessuno di questi eventi è, di per sé, dirimente sul giudizio di verifica ; ma ormai siamo abituati a indagini su dati ininfluenti spacciati per magiche soluzioni. Ci meraviglia solo che nessuno abbia tenuto in conto, ancora una volta, la voce dei diretti interessati.

I quali, probabilmente, avrebbero potuto testimoniare che in questo Paese il problema non è di dare formazione, ma di prendere atto che il mercato del lavoro è ormai globale come tutti i mercati (e noi, a piangere sulla fuga dei cervelli !); di consentire una formazione professionale mirata e riconosciuta dal mercato del lavoro per motivi diversi da quello di spendere meno (si veda la disponibilità di Confindustria all'assunzione di laureati triennali, che costano meno dei quinquennali e si possono ancora formare all'interno dell'impresa); di indirizzare le reali possibilità degli studenti fino dalla scuola media superiore evitando ritardi e sprechi di risorse. Il problema è di costruire un'offerta didattica ancorata ai bisogni effettivi prevedibili, non alle fantasie – sia pure creative e suggestive – di chi ha programmato corsi di studio assolutamente non spendibili. Il problema, infine, è di chiedersi se è il caso di continuare a sostenere la corsa alla laurea a spese delle famiglie, o se è il caso di tornare a un intervento statale consistente, una volta che al livello politico si sia scelto a favore di chi e come intervenire.

Una voce parzialmente fuori dal coro viene da Salvatore Settis, del quale riprendiamo l'intervista rilasciata al Corriere della Sera in data 9.6.2008.

Egli tuttavia evita di pronunciarsi su un paio di punti che riteniamo invece fondamentali. Egli afferma che Berlinguer aveva proposto di introdurre la riforma “in via sperimentale in alcuni Atenei”, mentre poi è stata imposta in un anno a un corpo docente impreparato. Possiamo essere testimoni che la spinta data da Berlinguer è andata molto oltre la “sperimentazione in alcuni Atenei”; quando la UIL invocava prudenza e riflessione, si sentiva invariabilmente rispondere che l'introduzione del nuovo sistema (nell'ambito della autonomia sfrenata degli Atenei) era un obbligo imposto dalle scelte europee, così come lo era l'introduzione del numero chiuso. E, peraltro, se i docenti considerati singolarmente non sono sicuramente imputabili dello sfascio di un sistema futuribile, altro discorso vale per i docenti considerati nelle loro aggregazioni accademiche : che sicuramente hanno qualche responsabilità in più sul mancato decollo di un sistema funzionante.

Condividiamo, invece, le altre affermazioni ; ma siamo ancora affezionati all'idea che la comunità scientifica intera, gli studenti, le famiglie e il mercato del lavoro (sia pure nella connotazione ristretta alla sola Italia) partecipino – ciascuno con le sue esperienze, le sue aspettative e le sue proposte – al dibattito.

la Segreteria Nazionale



» Salvatore Settis

## «Circolare per cancellare i crediti»

«Arrivo subito al punto: mi pare che la filosofia di questa riforma — del modo in cui è stata fatta e, soprattutto, con cui è stata applicata — sia quantitativa e non qualitativa». Il che, quando da ormai 9 anni si è direttore della Normale di Pisa, la più famosa scuola superiore universitaria del Paese, non è un particolare da poco. Per Salvatore Settis, anzi, è la parte che determina l'esito del tutto.

Però è un fatto, professore, che con la riforma l'età media della laurea si è abbassata.

«Ma l'importante non è tanto abbassare i tempi, quanto creare sbocchi lavorativi. La mia impressione è che in questi anni la possibilità di trovare lavoro si sia, al contrario, ristretta; e allora, la tempistica a che cosa serve? Un ragazzo può anche accumulare 5 lauree, e restare disoccupato».

La moltiplicazione dei titoli, appunto: dai dati AlmaLaurea emerge la tendenza a proseguire gli studi. La laurea non basta più?

«Tutto è da ricondurre all'aspetto quantitativo di cui parlavo poc'anzi. Un orientamento confermato dal proliferare di master, livelli, esami e crediti. Un trionfo della quantità in cui non vedo vantaggi: non si sta traducendo né in una modifica positiva del mercato del lavoro, né in un innalzamento della qualità».

Il nuovo sistema, dicevano, ci avrebbe equiparato al resto d'Europa. Era il famoso «patto» di Bologna, per armonizzare i sistemi di istruzione superiore...

«È stato detto che la dichiarazione di Bologna rappresentava un'imposizione dell'Unione Europea; in realtà era un patto tra atenei di vari Paesi, che si poteva seguire o meno. La Gran Bretagna, per dire, non ha certo modificato il proprio sistema per adeguarsi a noi. Ma l'aspetto più negativo è l'interpretazione "all'italiana" dei crediti: un gioco puramente al ribasso».



Salvatore Settis

Vale a dire?

«Da noi sono diventati una misura quantitativa del lavoro; si suppone che a 10 o a 50 pagine di un certo libro debba corrispondere un credito formativo. Una stupidaggine. Che ha portato varie facoltà, in modo scandalosamente diffuso, a fare

qualcosa che la legge non imponeva: individuare per ogni materia un tetto massimo di pagine. Anziché creare un limite minimo per spingere a superarlo, si è fatto il contrario».

C'è chi sostiene che buona parte delle colpe di questa «liceizzazione» vadano addossate alla classe docente.

«Credo anch'io che la colpa principale sul come è stata applicata la riforma sia dei professori. Ma poteva essere un'innovazione positiva, purché graduale; Berlinguer aveva proposto di introdurla in via sperimentale in alcuni atenei, e invece è stata imposta in un anno. E come si fa ad applicare una riforma universitaria che prescinde dalla cultura degli universitari? Neanche in uno Stato totalitario... Quindi, i docenti avranno molte colpe, ma ne ha ancor di più chi ha imposto loro un prezzo che non erano preparati a pagare».

Condivide il giudizio negativo sulla «corsa al master»?

«Lo stesso uso che in Italia si fa di questo termine dimostra che non sappiamo bene di cosa stiamo parlando. Esistono master che durano uno o 2 anni, altri di una settimana o un mese, pezzi di carta dal valore discutibile. Ho l'impressione che siano una specie di parcheggio per disoccupati, in un processo inflazionistico generalizzato».

Cosa può fare il ministro per frenarlo?

«Innanzitutto studiare comparativamente come funzionano gli altri Paesi, e come innovare senza allontanarsi dalla tradizione. Poi, calibrare i titoli di studio sul mercato del lavoro: se con la laurea triennale in Lettere non si fa nulla, allora è inutile averla. Poi, creare un sistema in cui qualità e merito siano centrali, non semplici "incidenti"».

Il 3+2 è da abolire?

«Non dimentichiamoci che di troppe riforme si muore... Tenendo quella griglia, si può ragionare su come farla funzionare. Soprattutto, però, va cancellata la vergogna dei crediti intesi come calmieri, come disincentivo a fare bene. Basterebbe una circolare del ministro».

Ga.Ja.

